

## Il Partito Democratico e le istituzioni

*Stralci dalla relazione di Piero Fassino e dagli interventi di Stefano Passigli e Roberto Gualtieri  
al 4° Congresso nazionale dei Democratici di sinistra  
Firenze 19 aprile 2007*

Muta ovunque il rapporto tra i cittadini e la politica, di fronte a una manifesta inadeguatezza degli istituti democratici a governare fenomeni e tendenze di dimensione più ampia di quella su cui si esercita la sovranità degli Stati.

Questo ci dice l'esito dei referendum francesi e olandesi: in quel no non c'era tanto il rifiuto della Costituzione europea, ma l'espressione di una paura. La paura di non essere più padroni del proprio destino, di vivere in uno spazio troppo grande per essere controllato dai cittadini, di perdere le protezioni di un modello sociale messo a dura prova dalla globalizzazione e dai mercati aperti.

Quel no rivela una crisi di consenso e di legittimazione.

Una "crisi democratica", che ci deve sollecitare a pensare che cosa debba essere la democrazia nel tempo della sopranazionalità, dell'integrazione, della mondializzazione.

E anche in Italia la crescente estraneità dei cittadini verso le istituzioni e la politica – da cui non a caso il Presidente Napolitano prese le mosse nel suo messaggio di fine anno agli italiani – ci parla di una "crisi della democrazia", in cui sono venuti logorandosi gli istituti della rappresentanza, la loro capacità di governo e di gestione, la capacità regolativa dei poteri pubblici.

Una crisi democratica che al Nord – là dove la società è più aperta, più ricca, più mobile, più sensibile a istanze di modernità e innovazione – si manifesta in una "questione settentrionale", che matura su temi cruciali del rapporto tra cittadini e Stato quali la fiscalità e la distribuzione della ricchezza, l'autogoverno locale e il federalismo, la modernità delle infrastrutture e dei servizi pubblici, la qualità di una pubblica amministrazione percepita come opprimente e parassitaria.

Sono i nuovi terreni della sfida tra populismo e democrazia.

E una crisi democratica che al Sud si manifesta in un crescente distacco della società dalla politica e nello spazio che si apre tra una società fragile e una politica debole cresce in modo abnorme la funzione di intermediazione delle istituzioni e del suo personale politico.

6. La scelta del Partito Democratico è anche una risposta alla crisi del sistema politico e istituzionale, resa più acuta da un sistema elettorale che ha accentuato la frammentazione del sistema politico, ha ridotto la governabilità, ha accresciuto la distanza tra paese legale e paese reale.

Non si esagera davvero dicendo che l'Italia vive una "crisi democratica".

Certo, è una crisi non solo italiana; riguarda la democrazia rappresentativa e i suoi istituti.

In Italia vi si aggiunge un sistema politico caratterizzato da alta frammentazione – 23 partiti in Parlamento – e un sistema elettorale che consente di vincere le elezioni, ma non di governare.

Mettere mano ad una riforma elettorale che restituisca a questo paese stabilità e governabilità è, dunque, una assoluta priorità.

Una legge elettorale che – in omaggio ad una regola in vigore in tutte le democrazie moderne – sia frutto di un'intesa tra maggioranza e opposizione e sia sostenuta da un ampio consenso parlamentare.

E noi, da questo Congresso, ribadiamo cinque priorità intorno a cui costruire l'intesa: conferma della democrazia dell'alternanza, affidando agli elettori la scelta, con il voto, della coalizione che debba governare; restituzione agli elettori del potere di scegliere gli eletti, preferibilmente attraverso collegi uninominali; meccanismi – che consentano stabilità alla maggioranza; soglie di accesso e regole parlamentari per la riduzione della attuale frammentazione; equilibrio di rappresentanza tra uomini e donne, dando applicazione all'articolo 51 della Costituzione.

L'efficacia di una legge che corrisponda a quegli obiettivi richiede anche una intesa tra le forze politiche che consenta di mettere in campo tre innovazioni di rilievo costituzionale: la riduzione del numero dei parlamentari; il superamento del bicameralismo perfetto, con trasformazione del Senato in Camera federale delle Autonomie regionali e locali e concentrazione nella Camera dei Deputati delle potestà legislative statali e della fiducia al Governo; il rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio.

Tre riforme su cui, in linea di principio, l'intesa c'è già e la cui discussione è già stata avviata nella Commissione Affari Costituzionali della Camera. E, dunque, approvabili in tempi sufficientemente rapidi.

Così come rapidamente è possibile avviare l'esame parlamentare dei provvedimenti necessari al completamento dell'assetto federalista dello Stato.

Dipende da questa volontà della politica il rapporto con il referendum sull'attuale legge elettorale, che noi abbiamo sempre considerato una sollecitazione alle forze politiche a ritrovare in Parlamento la soluzione legislativa adeguata.

Se in questi giorni la volontà delle forze politiche – come noi auspichiamo – si manifestasse e si concretizzasse in proposte e intese credibili, sarebbe ragionevole discutere con i promotori del referendum anche la disponibilità ad una sospensione della raccolta delle firme, che consenta al Parlamento di approvare la legge elettorale e di avviare l'iter di revisione costituzionale.

In ogni caso quel che non sarebbe tollerabile è un ennesimo balletto di disponibilità formali, a cui non seguisse una volontà effettiva e concreta di realizzare in tempi rapidi le riforme necessarie.

E vorrei cogliere quest'occasione – nella quale sono qui tutti i principali leaders politici del Paese – per lanciare un appello: abbiamo una grande responsabilità verso l'Italia e abbiamo soprattutto il dovere della coerenza tra parole e fatti.

Il bipolarismo è stato adottato in tanti paesi perché consente di dare stabilità al sistema politico e serenità e certezze ai cittadini.

Proprio per questo non può essere una sorta di guerra civile politica permanente.

Nella democrazia matura e forte non ci sono nemici.

Ci sono avversari, che si combattono anche aspramente, ma si riconoscono e si rispettano.

E ciascun partito gradua e misura le proprie legittime posizioni riconoscendo il primato degli interessi generali.

Il bipolarismo deve essere “mite” e il suo funzionamento non può che essere fondato sulla responsabilità di ogni suo attore.

E le riforme – se ci crediamo davvero – possono essere l’occasione per far uscire il nostro sistema dalla nevrosi che lo agita quotidianamente, per approdare finalmente ad una democrazia dell’alternanza matura e responsabile.

Proviamoci. E i cittadini guarderanno a noi e alla politica certamente con maggiore fiducia.

Legge elettorale e riforme in tempi rapidi, non risolvono tuttavia da sole l’esigenza di un nuovo sistema politico.

L’esperienza di questi quindici anni di transizione incompiuta, ci dice che nuove regole per essere efficaci necessitano di una riforma dei soggetti politici.

In fondo una delle ragioni della crisi democratica sta nella contraddizione tra un sistema che tende al bipolarismo e una geografia politica tuttora figlia di un esasperato proporzionalismo.

La nascita del Partito Democratico ritrova proprio qui una delle sue ragioni.

Mettere in campo una grande forza, a vocazione maggioritaria, infatti, è la condizione per dare al bipolarismo un assetto stabile e effettivamente di governo.

Non è senza significato, d’altra parte, che l’avvio del nostro progetto stia già producendo dinamiche che investono sia la maggioranza di governo, sia l’opposizione.

A destra Forza Italia e Alleanza Nazionale discutono di un possibile “partito conservatore”, competitivo con il Partito Democratico.

A loro volta, UDC e Lega accentuano le loro distinzioni nell’opposizione, anche in funzione di una diversa dinamica politica.

E a sinistra: dopo una lunga diaspora i socialisti tentano di riunificarsi; e per la prima volta forze politiche caratterizzate da un forte sentimento identitario – come Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani – si pongono il tema di una possibile aggregazione di sinistra radicale, non dissimile da esperienze esistenti in altri paesi europei.

Proprio l’ampiezza dei movimenti in atto ci dice quanto riduttivo sia leggere il Partito Democratico come semplice fusione tra due partiti.

Se così fosse nessuno si preoccuperebbe più di tanto.

E invece chiunque vede bene il carattere di grande innovazione del sistema politico che il Partito Democratico rappresenta.

In una politica segnata, nei decenni, da separazioni, scissioni e frammentazioni, è la prima volta che due importanti partiti decidono di unirsi e, anzi, di fare della loro unità il punto di aggregazione di un campo di forze politiche e sociali più vaste.

Anzi, è proprio questo tratto innovatore e riformatore, questa tensione all’unità che induce molti cittadini a riconoscersi nel Partito Democratico e a sostenerlo.

## 4° Congresso Nazionale dei democratici di sinistra

### Intervento del prof. Stefano Passigli

Il Congresso è chiamato a prendere una decisione di grande rilevanza, forse persino più importante nei suoi effetti sul sistema politico italiano della svolta della Bolognina di quasi 20 anni fa. Come allora la nostra decisione di oggi provoca una scissione, ma più di allora da avvio ad un riallineamento nel sistema dei partiti.

Importante infatti è il contesto sistemico nel quale la nostra decisione si situa. I sistemi politici democratici sono stati caratterizzati negli ultimi decenni dalla fine dello “Stato dei partiti”. Sono scomparsi o si sono ovunque indeboliti i grandi partiti di massa, strutturati, espressione di blocchi sociali consolidati e a lungo immutabili o caratterizzati da dinamiche interne estremamente lente, partiti impegnati ad articolare in via quasi esclusiva gli interessi della loro base sociale, ma al tempo stesso capaci di operare quella indispensabile funzione di aggregazione degli interessi senza la quale non vi è in nessun sistema una adeguata capacità di governo.

Le nostre liberal democrazie hanno conosciuto una fase intermedia in cui i vecchi partiti di massa hanno visto mutare la loro base sociale divenendo progressivamente “partiti pigliatutto”, caratterizzati da un crescente ruolo degli eletti rispetto agli apparati, e da un declino delle ideologie. Oggi, ovunque, la crisi dello “Stato dei partiti” è evidente: il circuito della rappresentanza degli interessi diviene sempre più autonomo rispetto al circuito della rappresentanza politica e dialoga direttamente con burocrazie pubbliche sempre più tecnicizzate o con singoli esponenti politici bypassando i partiti; la leadership politica diviene sempre più personalizzata, ed i media svolgono sempre più un ruolo essenziale enfatizzando il problema del conflitto di interessi al quale non a caso i principali paesi hanno portato risposte, anche se non l'Italia malgrado essa ne rappresenti forse il caso più eclatante. E' appena il caso di notare che non molto sembra fare questa maggioranza per dotare finalmente il nostro sistema di una adeguata legge sul conflitto di interessi, malgrado che essa, così come la correzione legislativa dei principali guasti prodotti dalle “leggi vergogna” dei governi di centro-destra, rappresenti uno dei pochi terreni su cui la nostra maggioranza può trovarsi unita.

La crisi dello stato dei partiti è in Italia ancor più grave che in altre grandi democrazie. Da 15 anni viviamo una lunga transizione. La Prima Repubblica fu caratterizzata, per ragioni attinenti i rapporti internazionali a tutti note, dalla mancanza di alternanza di governo: la conventio ad excludendum e la risultante democrazia bloccata si tradussero nella fase finale del centro-sinistra in un dannoso consociativismo, ed in una dialettica politica imperniata più sull'alternanza tra correnti nell'ambito di formule di governo immutabili che in un corretto alternarsi al governo delle forze in competizione. Ma la Prima Repubblica era almeno caratterizzata da un grado di frammentazione partitica infinitamente inferiore all'attuale e da una conseguente maggiore omogeneità delle coalizioni di governo.

Dopo il 1992 l'errata scelta di una legge elettorale – il Mattarellum – imperniata sul maggioritario a turno unico si è tradotta nell'esplosione della frammentazione e nella consegna a forze politiche marginali di un elevato “potere di ricatto” all'interno delle maggioranze. Il fenomeno è noto e non ho bisogno di esemplificarlo. Giusto era dunque – e va ribadito con forza di fronte alle tante critiche ingiuste che sono state mosse alla Bicamerale e al suo presidente, e nostro presidente D'Alema – tentare di superare attraverso un'opera di ingegneria istituzionale i difetti del sistema. Fallita la Bicamerale il centro-destra ha commesso l'ulteriore errore di tentare un inaccettabile modifica della Costituzione e di varare una riforma elettorale che ha ulteriormente aggravato la frammentazione, rompendo inoltre quel rapporto tra eletti ed elettori che il collegio uninominale aveva saputo consolidare malgrado la sempre minor presa dei partiti sull'opinione pubblica.

In via teorica, dalla crisi della Prima Repubblica e dall'aggravarsi della situazione nella Seconda Repubblica si potrebbe uscire sia grazie al contributo dell'ingegneria istituzionale, sia in via strettamente politica. Non vi è dubbio, infatti, che una corretta riforma della legge elettorale potrebbe sanare la frammentazione del sistema e ridare omogeneità e capacità di governo alle maggioranze. Il

maggioritario a doppio turno francese, o sistemi proporzionali ispirati al modello tedesco o spagnolo, potrebbero facilmente conseguire tale obiettivo. Non così il Mattarellum, né la bozza Carderoli, né sistemi misti quali quelli su cui si sta esercitando il Governo, tutti imperniati sul premio di maggioranza. Non vi è chi non veda infatti che il premio, obbligando alla ricerca di coalizioni elettorali sempre più vaste, è un ulteriore incentivo alla frammentazione partitica e dà all'utilità marginale delle forze minori un peso politico del tutto non rapportato alla loro rappresentatività. Analoghe considerazioni valgono per la proposta di referendum Segni-Guzzetta che conservando il Premio di maggioranza, e le liste bloccate, e non prevedendo alcun sbarramento, non porta alcun rimedio ai mali dell'attuale legge, ed anzi la peggiora: attribuendo il Premio di maggioranza alla lista più votata anziché alla coalizione vincente, il referendum obbligherà alla formazione di due "listoni" espressione degli attuali schieramenti, mantenendone la mancanza di omogeneità e salvando appieno il potere di ricatto delle forze marginali. Impedendo la sopravvivenza di forze al di fuori dell'anomalo e insoddisfacente assetto che caratterizza il nostro imperfetto bipolarismo, il referendum ingesserà ulteriormente il nostro sistema con due pessimi effetti: a breve spengerà qualsiasi velleità di autonomia di UdC e Lega, e impedirà a lungo termine il formarsi di una corretta democrazia dell'alternanza ovunque fondata - come è noto - sulla reciproca legittimazione e sull'esistenza di ampie aree di politiche condivise: proprio quelle aree - politica estera, giustizia, riforme costituzionali ed elettorali, istruzione e ricerca - che da noi rappresentano invece il terreno di maggior scontro politico. Non comprendo come un partito come il nostro non prenda decisamente posizione contro la proposta di referendum, così come ha fatto con successo nel caso del referendum costituzionale. Quanti nei DS e nel futuro partito democratico si richiamano alla tradizione del riformismo repubblicano ed azionista prenderanno attivamente posizione contro il referendum dando vita con me ad un comitato per l'astensione. La partita è di troppa rilevanza per giocarla solo sulla base del timore che il referendum possa risultare vincente malgrado la nostra opposizione, rinunciando quindi a contrastarlo attivamente.

\*\*\*\*\*

Referendum o non referendum, la via delle riforme istituzionali non sembra comunque essere sufficiente a sanare i mali del nostro sistema, e in primo luogo la sua frammentazione, quella frammentazione che si è ormai tradotta in scarsa capacità di governo chiunque governi. Non resta allora che affidarsi, anche se meno rapida, alla via della Politica. Il dar vita al partito democratico è dunque innanzitutto una risposta alla crisi del sistema, e mostra la consapevolezza del gruppo dirigente del partito e della stragrande maggioranza dei suoi iscritti che tale crisi sia ormai giunta al punto di rottura, e richieda rimedi eccezionali. Anche se il disegno del partito democratico è stato concepito in vigenza di un sistema elettorale maggioritario, la sua nascita diviene ancor più necessaria davanti all'accelerazione della frammentazione provocata dalla "porcata" Calderoli e alla necessità di introdurre quei correttivi alla proporzionale già sperimentati con successo in altri sistemi. Io credo che la tenacia di Piero Fassino nel perseguire il disegno del partito democratico debba oggi essere vista in questo Congresso non come la cocciuta difesa di chi su tale via ha scommesso anche il proprio personale successo politico, ma lodata come una lungimirante valutazione delle esigenze del sistema.

Naturalmente la decisione di dar vita al partito democratico non esaurisce il problema: tutto dipenderà dal come il futuro partito si svilupperà: dalla sua natura, dalle sue regole, dalla capacità di essere inclusivo non solo dei due partiti che sono alla sua origine, e non solo di quelle espressioni organizzate della cosiddetta "società civile" che spesso altro non sono che gruppi che non hanno trovato sufficiente accoglienza nei partiti esistenti, ma inclusivo del maggior possibile numero di singoli cittadini. L'espressione "una testa un voto", che altro non è che la traduzione del principio fondante della democrazia "one man one vote" e non certo una novità inventata dai Gitti o dai Vassallo o dai Guzzetta, si deve tradurre in un ampio ricorso alle primarie ad ogni livello. Occorre ridare reale potere di scelta agli elettori, occorre rilegittimare il sistema ridando lo scettro ai cittadini.

Naturalmente il partito democratico non potrà avere successo se non avrà successo l'azione di governo. In proposito non è il caso di indulgere in ingiustificati ottimismo: a me sembra che solo in due aree, rette non a caso dai nostri maggiori esponenti di governo, D'Alema e Bersani, il bilancio sia nettamente positivo. A queste aggiungerei solo l'opera di risanamento dei conti pubblici portata avanti da Padoa Schioppa. In tutte le altre aree occorre che il Governo abbia il coraggio di compiere delle chiare scelte e

di dar corso a quanto è stato più volte promesso al paese: penso all'università e ricerca, all'innovazione, alla tassazione delle rendite, alla politica per il Mezzogiorno di cui non si sente da troppi anni più parlare, e soprattutto alla riforma del Welfare con un incremento delle pensioni minime e la riforma degli ammortizzatori sociali, ma anche con il necessario elevamento dell'età pensionabile.

Il riformismo laico che qui rappresento crede fermamente che il partito democratico possa essere un indispensabile strumento per ridare progressivamente smalto ed energia all'azione di governo del centro-sinistra, e per contribuire a quel riallineamento del sistema partitico senza il quale tale azione risulterà paralizzata dalla frantumazione. Il processo di nascita e consolidamento del partito democratico non sarà facile: esso sarà quello che partecipandovi lo faremo essere. Chiamarsene fuori - come fa oggi la minoranza del partito che esce inalberando bandiere sicuramente gloriose e care al cuore di tutti noi, ma inadeguate a fronteggiare le nuove condizioni della politica non solo italiana ma di tutte le democrazie mature - è un serio errore. E' troppo tardi per rivolgere appelli all'unità a chi ha già preso una decisione. Ma non è troppo tardi per rivolgersi a chi è rimasto - come Angius - nel partito non avendo perplessità sull'obiettivo ma solo sul come raggiungerlo. Quanti si richiamano alla tradizione del riformismo liberal-democratico laico, ritengono la via del partito democratico una via difficile e irta di rischi, ma anche la sola che possa portare risposta ad una situazione che potrebbe facilmente presentare nel prossimo futuro rischi di tenuta democratica.

Né la collocazione internazionale del futuro partito, né la necessità di salvaguardare la laicità dello Stato, costituiscono ostacoli insormontabili. L'evoluzione nel Parlamento Europeo delle grandi aggregazioni: i Popolari, i Socialisti, i Liberal-democratici, fa ritenere che entro uno o al massimo due legislature non avremo più questi gruppi tradizionali, bensì solo due grandi raggruppamenti: i Riformisti e i Moderati. Quanto alla "questione laica", chi è veramente laico e non anacronisticamente anticlericale, non può negare che unitamente all'urgenza di garantire la massima libertà della scienza, e di assicurare a tutti pienezza di diritti di cittadinanza, vi è anche il riconoscimento dell'assoluta libertà di magistero e dunque di espressione della Chiesa, ferma restando l'altrettanto assoluta sovranità del Parlamento di legiferare senza condizionamenti. La revisione del Concordato non è dunque la priorità: la priorità è semmai la sua corretta attuazione, sia in materia di finanziamenti alla scuola privata che di 8 per mille, temi sui quali l'attuale regime legislativo ci sembra contrastare con la norma costituzionale e andare al di là dello stesso Concordato. La priorità rimane, insomma, il cavouriano "libera Chiesa in libero Stato".

Partito democratico, dunque, con coscienza delle difficoltà, ma anche della necessità di assicurare la funzionalità del sistema, e con essa la sua tenuta democratica. Noi laici ci saremo.

## 4° Congresso Nazionale dei Democratici di sinistra

### Intervento di Roberto Gualtieri

E' trascorso circa un ventennio da quando il Pci decise, in un congresso che si tenne proprio in questa città, di dichiararsi parte integrante della sinistra europea e promosse un giovane gruppo dirigente con il compito di traghettare l'originale costruzione di Palmiro Togliatti verso l'approdo di una moderna sinistra di governo.

Iniziò allora un cammino che ha attraversato un ventennio tumultuoso, denso di trasformazioni che non è retorico definire epocali: il crollo del comunismo, l'avvio impetuoso di un nuovo ciclo di globalizzazione con la privatizzazione e la crescita esponenziale dei movimenti di capitale, l'unificazione tedesca e la moneta comune, l'affermazione di nuovi giganti economici e della *new economy*, l'emergere dei fondamentalismi, l'11 settembre e la "guerra al terrorismo" dichiarata dagli Stati Uniti e tuttora in corso.

In questi venti anni la vicenda del Pci-Pds-Ds e quella del paese sono state indissolubilmente intrecciate. Di fronte a cambiamenti di quella portata, l'Italia è stata più volte sull'orlo di una crisi irreversibile, che ha messo in discussione la sua tenuta economica e finanziaria, il suo assetto democratico, la sua collocazione internazionale, la sua stessa unità di nazione: ma alla fine il paese ha retto. Così come il nostro partito è ripetutamente andato vicino ad una dissoluzione che avrebbe disperso l'inestimabile patrimonio di "democrazia organizzata" che costituisce il lascito più profondo e duraturo della sua gloriosa storia. Ma alla fine anche noi abbiamo retto. E ogni volta che il paese ha dovuto affrontare le sfide più delicate, la tenuta di quel patrimonio di "democrazia organizzata" ha rappresentato una risorsa fondamentale per la salvezza dell'Italia: nel '92 come nel '94, di fronte all'euro come di fronte al ritorno di Berlusconi.

Tuttavia, se è vero che siamo ancora in piedi e che anche grazie a noi l'Italia ha evitato il peggio, non possiamo dire di aver vinto, e questi anni sono stati anche anni di pesanti sconfitte e di un inarrestabile declino del paese. Tutti gli indicatori ci dicono che l'Italia è ancora malata, che il suo sistema produttivo, il suo modello sociale, il suo assetto politico e istituzionale, la sua cultura nazionale e il suo tessuto etico sono profondamente logorati. E il fallimento del disegno di trasformare il Pci in un grande partito della sinistra europea costituisce la principale manifestazione dell'incapacità di condurre ad un approdo la lunga transizione italiana. Una transizione che ha sinora portato il segno di un'egemonia culturale di destra, da cui neanche noi siamo stati immuni, fondata sulle parole d'ordine del mercatismo privatista, dell'ideologia antistatuale, del leaderismo.

La trasformazione dell'Ulivo in Partito democratico che stiamo per intraprendere non sarebbe possibile senza quella nostra tenuta e senza la sconfitta dei ripetuti tentativi di rifondare il centrosinistra su un azzeramento dell'eredità politica del comunismo italiano e del suo patrimonio di "democrazia organizzata". Allo stesso tempo, la prospettiva dell'Ulivo partito è la conseguenza della raggiunta consapevolezza che tale eredità costituisce un elemento necessario ma non sufficiente a dotare finalmente il paese di una moderna sinistra di governo. E che tutte le volte che in questi anni ha prevalso la tentazione dell'autosufficienza siamo stati sonoramente sconfitti, mentre quando abbiamo perseguito la strada dell'apertura e dell'incontro siamo stati premiati e abbiamo innescato una larga mobilitazione di energie democratiche che ha dato ossigeno al paese.

Ma l'incontro con le altre culture che è alla base dell'Ulivo non è solo una necessità che discende dai nostri limiti e dalle particolarità della storia italiana. E' anche una straordinaria opportunità per definire il profilo di un riformismo all'altezza delle sfide del nuovo secolo. Nell'epoca della globalizzazione, segnata dalla contraddizione, direbbe Gramsci, tra il "cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica", il discrimine tra destra e sinistra, tra progressisti e conservatori, si ridefinisce essenzialmente in rapporto alla capacità di pensare la politica e di rifondare la democrazia oltre lo stato, come unica alternativa credibile da un lato al puro dominio di un mercato senza regole, dall'altro al ripiegamento identitario, al protezionismo, alla logica dello "scontro tra civiltà".

Nel nostro continente ciò significa che il confine tra progressisti e conservatori è quello tra chi persegue l'obiettivo di un'Europa politica e chi contrasta questa prospettiva. Non c'è socialismo senza

europismo. Eppure noi sappiamo bene che quel confine attraversa tutte le principali famiglie politiche europee, a testimonianza del deficit di egemonia che caratterizza attualmente la politica continentale, e ne impone un profondo rinnovamento.

Per questo l'unione tra i principali filoni dell'europismo italiano che è alla base dell'Ulivo rappresenta il segreto del suo "valore aggiunto". Ed è anche in virtù di risorse preziose che provengono dalla cultura politica cattolico-democratica, come il personalismo e l'idea di sussidiarietà, che ci è possibile declinare gli ideali del socialismo sul terreno di un moderno riformismo europeista in modo più coerente e compiuto di quanto la nostra cultura, da sola, ci consentirebbe di fare.

Multilateralismo, agenda di Lisbona, sussidiarietà, rinnovamento del modello sociale europeo sulla base della centralità del lavoro, della dignità e dei diritti della persona, apertura dei mercati e nuova regolazione. E' l'impianto alla base del Manifesto per il Partito democratico. E insieme c'è nel Manifesto il richiamo forte alla Costituzione repubblicana e ai suoi valori, che traggono alimento dal pensiero socialista, da quello liberale e da quello cattolico-democratico, e affondano le loro radici nel cristianesimo, nell'illuminismo e nel loro sofferto rapporto: un'affermazione quest'ultima quanto mai opportuna. Non solo perché classicamente socialdemocratica, visto che da decenni compare identica in tutti i programmi fondamentali dell'Spd, ma perché esprime un carattere fondante della storia della nostra democrazia. Smettiamola perciò con il riflesso condizionato che ci fa diffidare da ciò che non è interamente nelle nostre mani: con questi pregiudizi non andremo lontano e rischieremo di subire invece di valorizzare un testo del tutto in linea con la mozione che abbiamo approvato.

Perché questo impianto possa nutrire l'azione di un partito davvero nuovo e capace di "fare storia" sono però necessarie due condizioni. Occorre superare la peculiare inclinazione propagandistica e plebiscitaria che ha caratterizzato l'avvento della democrazia dell'alternanza in Italia. Un'inclinazione che ha declinato la cultura del maggioritario in forme funzionali a un'idea di bipolarismo come contrapposizione ideologica e lacerante e non come competizione virtuosa per la soluzione dei problemi del paese. Questo bipolarismo ci ha consentito di entrare in gioco. Ma ha reso il gioco assai povero, impoverendo così anche noi. Non servono artificiali puntelli istituzionali alla debolezza della politica, come il premio di maggioranza o l'elezione diretta del premier, che sono in realtà un ostacolo all'approdo a una democrazia governante di impronta europea fondata su grandi partiti a vocazione maggioritaria. D'altronde, la Germania di Schroeder e la Spagna di Zapatero sono lì a dimostrare che meccanismi elettorali più consoni a una solida democrazia dei partiti non sono in contraddizione con l'affermazione di forti leadership carismatiche, ed offrono anzi ad esse gli strumenti per non rivelarsi effimere. Se questo è vero, la necessità di riformare la legge elettorale non deve tradursi nella frettolosa ricerca di una soluzione che accontenti tutti per evitare il referendum, ma deve essere l'occasione per una profonda svolta culturale che faccia maturare la democrazia italiana.

La seconda condizione riguarda l'effettiva capacità del Partito democratico di mobilitare e coinvolgere attivamente milioni di cittadini. Perché ciò avvenga è necessario animare un largo dibattito sul futuro dell'Italia, ma anche incardinarlo sui binari di un processo costituente effettivamente democratico e aperto. Dobbiamo portare due milioni di cittadini a votare, il che è anche la risposta più seria che possiamo dare a quei compagni che hanno deciso di intraprendere un'altra strada per convincerli a tornare con noi. Per questo, l'assemblea costituente deve essere eletta e non nominata. E la sua elezione non deve avvenire su liste bloccate, siano esse nazionali e guidate dai leader, o provinciali e guidate dai cento leader locali, perché inevitabilmente la formazione delle liste avverrebbe attraverso un rigido meccanismo di cooptazione. Solo una competizione vera e aperta innescherebbe una grande partecipazione. Al tempo stesso, la necessità di nuotare in mare aperto costituirebbe uno stimolo formidabile per superare le pigrizie a cui la rendita di posizione offertaci da questo bipolarismo ci ha da tempo abituato. Consentendoci di tornare ad essere quello che siamo stati nei momenti migliori della nostra storia: i principali costruttori della democrazia italiana

## ORDINE DEL GIORNO SULLA RIFORMA ELETTORALE

### **“assunto” dalla Commissione politica del 4° Congresso Nazionale dei Democratici di sinistra**

Cambiare l'attuale legge elettorale è un impegno a cui il nostro partito deve lavorare con la massima determinazione.

La riforma attuata durante la scorsa legislatura dal centro destra è stata capace infatti di accentuare le peggiori caratteristiche del sistema politico italiano: l'instabilità e l'eccessiva frammentazione.

La campagna referendaria per il superamento di questa legge raccoglie perciò una giusta spinta per correggere questi aspetti negativi. Non può essere quindi nostro obiettivo ostacolare tale iniziativa.

Una nuova legge però non potrà essere quella derivante dall'esito dell'eventuale referendum: deve darsi un obiettivo più alto. Non possiamo dotarci infatti di una legge che contenga ancora il rischio di essere transitoria. Al contrario, invece, dobbiamo aspirare a mettere fine a una lunga transizione, impegnandoci, nell'arco dell'intera legislatura, a ricercare una soluzione utile all'Italia, che non risponda solo all'esigenza di accontentare questo o quel partito.

Per raggiungere questo scopo è necessario fare riferimento a sistemi consolidati nell'ambito europeo, evitando soluzioni creative, ma inevitabilmente deboli. Bisogna garantire stabilità in un quadro di riferimento che deve necessariamente corrispondere a :

- Una solida democrazia dell'alternanza, una democrazia governante fondata su grandi partiti a forte vocazione maggioritaria;
- Un reale equilibrio tra i poteri dello Stato;
- Restituire ai cittadini il potere di scegliere realmente i loro rappresentanti in Parlamento. Ferma restando la nostra convinzione che i partiti vadano sollecitati a selezionare i loro candidati attraverso elezioni primarie, sistema che comunque noi intendiamo utilizzare per la formazione delle nostre liste.